

Gli spazi della pena nei modelli architettonici

di L. Scarcella e D. Croce

Modelli del carcere in Italia. Dall'architettura giudiziaria a quella penitenziaria

L'epoca storica cui usualmente viene fatta risalire la nascita del carcere moderno, come luogo fisico-spaziale della detenzione, è collocata tra la seconda metà del XVII secolo e l'inizio del XVIII, con la costruzione delle Carceri Nuove in Roma, fatte edificare tra il 1652 e il 1655 da Innocenzo X, su progetto di Antonio del Grande.

Si tratterebbe del primo carcere costruito per servire da prigione, mentre prima di allora si avevano contenitori indifferenziati per diverse categorie di emarginati - come le case di correzione inglesi elisabettiane o gli ospizi generali, come la Rasp House di Amsterdam.

La realizzazione delle Carceri Nuove di via Giulia assegnano, invece, allo Stato Pontificio il primato di aver edificato il primo carcere a struttura cellulare, elogiato anche da John Howard nel famoso rapporto "The state of the prisons" del 1777. Primato riattestato dalla edificazione del carcere di San Michele nel quale, nei primi anni del XVIII secolo, vengono trasferiti i giovani malfattori fino allora divisi nelle varie prigioni della città e che costituisce la prima realizzazione del principio di coincidenza tra forma edilizia e ipotesi trattamentale.

Con la realizzazione di questi primi edifici carcerari, si segna anche il distacco definitivo dell'architettura penitenziaria da quella giudiziaria. considerando che per una lunga fase storica le due funzioni si erano trovate a convivere nel medesimo "contenitore", per la

semplice ragione che alla funzione del giudicare era implicitamente e naturalmente connessa quella del detenere il giudicabile, mentre il concetto di detenzione come pena è di più moderna acquisizione.

Indagare, quindi, sull'architettura penitenziaria, intesa come sistema strutturale e modello funzionale - distributivo della comunità segregata, non può prescindere dall'acquisire una serie di informazioni sull'evoluzione dell'architettura giudiziaria.

Evoluzione storica

L'architettura giudiziaria: dal XII secolo alla prima metà del XVIII

Al di là dell'epoca in cui la giustizia era amministrata al di fuori da ogni architettura propriamente detta, le prime esperienze di organizzazione dello spazio giudiziario risalgono al Medioevo.

L'attività giudiziaria fu ospitata molto spesso in edifici di cui non costituiva la principale destinazione: nei portici delle chiese, al piano superiore delle porte di città e dei mercati coperti, nelle sale dei castelli, ma a partire dal XII e XIII secolo e fino agli ultimi secoli del Medioevo si iniziano a realizzare appositi edifici per la giustizia ecclesiastica, in prossimità delle cattedrali, e per piccole giurisdizioni signorili.

Pur nella varietà delle tipologie realizzate, l'analisi di questi edifici mostra una grande omogeneità di concezione: di regola, il manufatto è di forma oblunga ed è a due piani, in corrispondenza delle due funzioni principali: il piano inferiore è sempre destinato a carcere e quello superiore a tribunale.

Lo spazio carcerario, a quel tempo destinato solo alla detenzione di imputati in attesa di giudizio o dell'esecuzione della condanna, è angusto. conta solo un certo numero di celle, è illuminato da poche e strette aperture e, ai suoi lati, fa posto a varie attività produttive o commerciali (allevamenti di piccoli animali, attività artigianali, piccole botteghe).

Il piano superiore si apre all'esterno con larghe finestre, perché l'amministrazione della

giustizia non è concepibile senza una gran luce.

Da un punto di vista architettonico-funzionale questi primi edifici giudiziari simbolizzano un microcosmo: il piano inferiore, che associa prigionieri e scambi di denaro, evoca l'inferno; quello superiore, luminoso e caratterizzato dal prevalere del legno nell'arredo, implica una dominanza suprema. Il contrasto tra pietra e legno, buio e luce, denotano l'opposizione, di simbologia medievale, tra freddo e caldo, vita e morte.

La prima architettura giudiziaria ispira certamente timore e reverenza; tuttavia, per i modesti volumi e l'aspetto familiare, che non creano una distanza sensibile rispetto al mondo esterno, l'edificio s'inserisce senza fratture nell'ambiente costruito e il piano inferiore rimane, di norma, accessibile al pubblico.

La comunicazione tra i luoghi della giustizia e quelli della vita ordinaria rimane fluida, grazie anche a una specie di transizione naturale operata dalla presenza di spazi adibiti al commercio e all'artigianato.

A partire dal XVI secolo il paradigma architettonico che costituiva il prodotto, e al tempo stesso lo scenario dell'attività giudiziaria, inizia a subire una profonda ricomposizione, in coincidenza, peraltro, con la fine del diritto penale privato e con l'assunzione in esclusiva da parte dello Stato sovrano dello *ius punendi*.

È necessario, ormai, che il Palazzo di Giustizia sia funzionale, rispondente, cioè, alle necessità di un grande servizio pubblico.

La distinzione tra un piano inferiore carcerario e un piano superiore giudiziario si conserva ancora a lungo, ma vengono interdetti i contatti tra prigione e traffici, per corrispondere alle esigenze di sicurezza e salubrità dei luoghi di detenzione, scarsamente soddisfatte dagli edifici medievali.

Il piano inferiore diviene un mondo chiuso, destinato principalmente alle aree di detenzione, ai locali per interrogatori e, in via secondaria, all'amministrazione del palazzo.

Il piano superiore viene, invece, opportunamente organizzato in sale di udienza, atri, cappelle, uffici, cancellerie, residenze dei magistrati e altro ancora.

Con l'abbandono dell'edificio oblungo a favore di un impianto quadrilatero tendente al

quadrato si moltiplicano, nella composizione estetica e nell'organizzazione degli spazi, gli assi di simmetria, perché la giustizia, uguale per tutti, deve mostrare su ogni lato lo stesso volto.

All'architettura dell'edificio è assegnata quasi una funzione pedagogica: la "Sede della Giustizia" non è vista più come un luogo adibito unicamente alla risoluzione delle controversie ma come un luogo in cui si contribuisce a prevenirle, trasmettendo al popolo un'immagine della giustizia quale istituzione al servizio dell'intangibilità di un ordine sociale il cui mantenimento è il suo scopo più importante.

Questi mutamenti creano tra la giustizia e il mondo esterno una distanza ignota all'architettura giudiziaria precedente.

Il volume del palazzo non si fonde più con il costruito cittadino, ma risalta su di esso e lo sovrasta. L'edificio viene circondato e isolato da grandi piazze pubbliche, si distanzia il più possibile dalle attività commerciali e si chiude in austeri colonnati. Se il piano inferiore è reso inaccessibile, quello superiore si apre all'esterno attraverso un unico varco, inquadrato da colonne e motivi allegorici e collegato con la piazza esterna per mezzo di ampie scalinate. L'ingresso monumentale comunica lo stabilirsi di una considerevole distanza simbolica tra la giustizia e il soggetto giudicabile: adire alla Giustizia, entrare nel Palazzo, non è più un atto abituale ma un gesto eccezionale la cui gravità deve essere sottolineata dallo scenario in cui si svolge.

Ricerche approfondite nel campo della storia dell'architettura hanno mostrato che nessuno di questi caratteri dell'architettura giudiziaria classica (che ancora condizionano in larga parte le moderne tipologie) è casuale. Nel loro insieme le innovazioni rispetto al precedente modello "tradizionale" derivano da principi imposti agli architetti dai magistrati; esse sono state preparate, e in qualche modo teorizzate, da testi e trattati giuridico-filosofici e di retorica giudiziaria che hanno come ideale la fondazione di un "Tempio della Giustizia". Verso la metà del XVII secolo e lungo il XVIII il Tempio diventa in Europa (con la sola eccezione dell'Inghilterra) il modello prevalente dell'architettura giudiziaria, che con la sua monumentalità fa della giustizia una potenza altera ed estranea alla città, atta a ispirare timore e tenere a distanza i sudditi.

Si segna qui la svolta decisiva della separazione del Palazzo dalla Prigione, anche se per lungo tempo i due edifici rimarranno l'uno in prossimità dell'altro.

Da questo punto in poi si può parlare in modo più appropriato di una "storia dell'architettura penitenziaria", il cui svolgimento, secondo le successive tappe dei modelli tipologici ideati ed adottati, consentono in qualche modo di ricostruire e ripercorrere l'evoluzione stessa del concetto di detenzione punitiva che è acquisizione dell'età moderna.

Prima di questo momento la condanna penale veniva intesa come una reazione vendicativa che "stigmatizzava il condannato minorandolo civilmente e fisicamente, oppure eliminandolo con la morte o l'allontanamento o, altrimenti, sfruttandolo con la imposizione coatta di servizi manuali. Solo nei casi in cui il reato non urtava profondamente la suscettibilità sociale, la pena consisteva in una riparazione pecuniaria... Comune a tutte queste pene era l'intento di non sacrificare il pubblico denaro per il mantenimento dei condannati..." (DI GENNARO 1969 a).

Questa concezione della pena, con l'eccezione rappresentata dal "carcere dei Papi" - che, tuttavia, richiede di essere analizzata a parte - non subisce alcun mutamento sostanziale fino alla seconda metà del XVIII secolo.

Il carcere dei Papi: l'eccezione tra la seconda metà del XVII secolo e l'inizio del XVIII

Alcuni studiosi sostengono che la detenzione come pena sia stata un portato del Cristianesimo che introdusse l'idea dell'emenda del reo da attuarsi mediante la preghiera e il lavoro, in uno stato di isolamento-privazione di libertà (penitenza), tappa obbligata verso la redenzione.

Fu merito di un Pontefice aver dotato la città di Roma già nel 1655 di un edificio di bella, elegante e funzionale struttura, appositamente progettato come prigione e che sempre nello Stato Pontificio un altro papa, Clemente XI, ordinò quella che è ritenuta la prima progettazione e costruzione di un istituto per minorenni delinquenti. Il papa, in una sua Bolla del 1703, al momento della realizzazione dell'opera, descrisse con precisione e dovizia di particolari le sue caratteristiche edilizie con intuizioni precorritrici che a quell'istituto dettero vita. La casa di correzione di San Michele fu progettata e realizzata in soli tre anni (dal 1701 al 1704), dall'architetto Carlo Fontana.

Del San Michele appaiono rilevanti, in particolare, le dimensioni spaziali e volumetriche impresse al "ridotto" e le soluzioni tecnologiche utilizzate dall'architetto per realizzare gli impianti idrici, fognari e di condizionamento di cui la struttura è dotata e che solo in un recente passato sono entrati a far parte dei requisiti della moderna edilizia penitenziaria. Le soluzioni strutturali e funzionali con le quali è stato ideato e realizzato l'edificio, consentono la luminosità degli interni, garantendo insieme alla piena visibilità necessaria per la sicurezza dei luoghi anche una migliore vivibilità degli stessi.

Le 60 celle sono singole e ispezionabili direttamente da finestre poste sui ballatoi di collegamento. La finestra, la cella, la porta d'accesso, i ballatoi, sono di dimensioni proporzionate a quelle corporee dei minori, quasi a segnare, personalizzare, lo spazio destinato alla intimità in contrasto con la dirimpiente ampiezza che contraddistingue la sala centrale che rievoca, anche per la luminosità, i luoghi urbani del transito, della sosta, del rito e del lavoro: la strada, la piazza, il cortile, l'opificio.

Lo spirito culturale della città capitolina del XVII - XVIII secolo era riuscito, dunque, a concepire un sistema architettonico continuo e organico, privo di estemporaneità, per quei tempi esempio rivoluzionario di architettura sociale. Ciò risulta tanto più vero se si pensa che le tipologie proposte successivamente, cui si darà ora sommaria illustrazione, sono spesso risultate prive dell'organicità, degli elementi umanizzanti e degli indispensabili requisiti di igiene edilizia che la casa di correzione del San Michele contiene.

L'architettura penitenziaria: dalla seconda metà del XVIII secolo alla seconda metà del XIX

A partire dal XVIII secolo ha inizio una revisione radicale dei presupposti e dei metodi punitivi, si profilano le prime teorie penitenziarie e si inizia a riflettere sui fini della detenzione e sui metodi più adeguati per raggiungerli. In questo contesto l'edilizia assume caratteri funzionali specifici e vengono ideate speciali tipologie.

Tale opera di teorizzazione e ideazione muove, in buona misura, dall'intento di umanizzare le condizioni delle carceri e si realizza dando rilievo a diverse esigenze concorrenti.

La necessità di custodia fu particolarmente tenuta in conto dai fratelli Jeremy e Samuel Bentham, i quali si sforzarono di creare uno schema edilizio che consentisse, senza un eccessivo impiego di personale, di abolire gli incatenamenti e gli altri vincoli fisici, la promiscuità e l'antigienicità. Il modello, detto "panottico" per la possibilità di vigilare da un sol punto di osservazione posto al centro di tutto il complesso, inizialmente (1787) ideato per attuare un indifferenziato controllo sull'azione umana o animale (ospedali, scuole, ospizi, manicomi, fattorie, allevamenti di polli), successivamente (1791) fu proposto per la contenzione carceraria.

Esso presenta i seguenti caratteri essenziali:

- L'edificio è a corpo unico senza articolazioni;
 - il muro perimetrale è circolare e privo di aperture verso l'esterno;
 - le celle si sviluppano in ordini sovrapposti appoggiati al muro perimetrale;
 - ciascun ordine di celle è collegato da un ballatoio;
 - la cella risulta chiusa in muratura su tre lati e comunica verso l'interno attraverso un cancello che affaccia sul ballatoio;
 - la fonte di aria e di luce è unica, dal tetto a cupola;
 - l'isolamento è continuo e le possibilità di movimento e di lavoro praticamente inesistenti.
- Le misure della cellula elementare, luogo fisso e unico di reclusione, erano previste di m. 1,20 x 4 x h 3 circa.

In realtà il modello benthamiano non fu mai realizzato.

L'esigenza di differenziazione in classi della popolazione detenuta e la necessità di renderla produttiva attraverso l'applicazione al lavoro forzato ha ispirato lo schema costruttivo detto "pensilvanico o filadelfiano".

Il nome deriva dalle realizzazioni statunitensi ispirate dalla Philadelphia Society for Distressed Prisoners dopo il 1790, su un modello architettonico ideato in precedenza dall'inglese John Howard.

Esso rinuncia solo in parte ai benefici di economicità del sistema benthamiano, consentendo brevi permanenze all'aperto.

Lo schema è il seguente:

- l'edificio si dirama in più bracci a forma di parallelepipedi rettangolari che si dipartono da

una rotonda centrale;

- in ciascun lato lungo è organizzata una fila di celle;
- le celle, tutte singole, sono più ampie che nel modello benthamiano e consentono lo svolgimento al loro interno di attività lavorative;
- ciascuna cella dispone, oltre all'apertura a cancello verso l'interno, di un cancelletto verso l'esterno che immette in un piccolo passeggio contornato da alte mura;
- la disponibilità di più bracci consente la divisione in classi della popolazione detenuta;
- il regime è improntato all'isolamento completo e continuo.

Considerazioni di tipo umanitario e utilitaristico derivate dalla necessità di far fronte ai gravi inconvenienti prodotti sull'equilibrio fisiopsichico dei ristretti dal regime di rigido isolamento come dalla opportunità di meglio utilizzare la manodopera detenuta in attività lavorative di tipo industriale, ispirano un altro modello di organizzazione spaziale e funzionale, detto "auburniano" perché entrato in funzione per la prima volta nella città di Auburn (New York) tra il 1823 e il 1825, che discosta notevolmente dai precedenti, in particolare con:

- l'introduzione di grandi ambienti-officina;
- la inclusione di vasti spazi aperti per il passeggio collettivo;
- la riduzione al minimo dell'ampiezza delle celle, nelle quali è previsto che i detenuti rimangano solo per il riposo notturno.

Lo schema auburniano, nel disegno più diffuso, è il seguente:

- l'organizzazione dell'edificio rimane a bracci;
- le celle vengono allineate nella zona mediana del parallelepipedo rettangolare, in due file, una di spalle all'altra con il muro in comune. Esse si affacciano sull'ambiente interno attraverso un cancello, non hanno aperture verso l'esterno e ricevono luce indiretta;
- il regime è improntato all'isolamento notturno mentre nelle attività in comune sussiste l'obbligo del silenzio assoluto.

I tre modelli sommariamente descritti sorto quelli comunemente assunti a livello di veri e propri sistemi. Nella pratica, se si fa eccezione per lo schema benthamiano, rimasto allo stadio di puro modello meta-progettuale, nelle strutture carcerarie si registra una compresenza di soluzioni architettonico-funzionali derivate da più sistemi, applicate e dosate nel progetto in modo corrispondente alle necessità sociali, economiche e culturali prevalenti nel dato momento storico e nel dato contesto nazionale.

Pertanto, al di là delle schematizzazioni concettuali classiche, si rileva l'esistenza di tipologie miste, originate da sperimentazioni del tutto empiriche.

Tale è, ad esempio, il sistema detto "irlandese" (seconda metà del XIX secolo) che consente il lavoro all'aperto di un maggior numero di condannati, l'organizzazione di istituti di diverso livello di sicurezza, la possibilità di applicare una spiccata differenziazione progressiva del regime disciplinare e di vita dei ristretti. In una tale visione di "gestione del problema carcerario" la tipologia architettonica si scompone e i corpi edilizi si differenziano.

A conclusione di questo sommario excursus storico, occorre sottolineare come la separazione fisica della prigione dal tribunale scaturita dal distacco simbolico tra Giustizia e Città (e tra giudice e giudicato), pur segnando le condizioni per la nascita e lo sviluppo di una vera e propria edilizia penitenziaria (e della relativa ricerca di modelli tipologici più funzionali), ha finito col consegnare il luogo fisico della detenzione a una progressiva segregazione ed estraneazione dal contesto civile urbano ed ha determinato il confinamento a un ruolo marginale dell'attività penitenziaria rispetto a quella giudiziaria.

La regola implicita della "periferizzazione" del carcere si è definitivamente sancita nel corso di questo secolo. Tale progressiva deriva non si è più invertita, almeno per quello che riguarda la estraneazione del carcere dal contesto civile, tanto che ancora in recentissime elaborazioni di programmi di edilizia penitenziaria viene prevista e teorizzata la cosiddetta "delocalizzazione" degli istituti dal centro cittadino, la dismissione di un buon numero di strutture situate in zone più centrali e la loro sostituzione con nuovi complessi da costruire in aree del tutto periferiche. Tali previsioni appaiono largamente contrastanti con le più moderne ed avvertite tendenze nel campo socio-riabilitativo e con la stessa normativa penitenziaria, che privilegia lo stabilirsi di forti legami con la collettività esterna, realizzabile solo conservando almeno in parte la disponibilità di istituti collocati in ambito urbano da destinare a livelli attenuati di sicurezza.

L'edilizia penitenziaria in Italia dalla metà del XIX secolo ad oggi

Il patrimonio edilizio destinato alla detenzione è attualmente costituito da oltre duecento complessi demaniali edificati in epoche diverse e spesso per diverse destinazioni, e perciò

stesso con differenti tecnologie e filosofie di progetto. Per realizzare le conclusioni necessarie a consentire lo svolgersi delle attività detentive che il mutare delle condizioni storiche, politiche e sociali del Paese via via richiedevano nel corso del tempo, alcuni di questi edifici sono stati sottoposti a continue modifiche che in alcuni casi hanno manomesso lo stato dell'impianto originario. Alcuni altri sono stati realizzati sotto la spinta di specifiche emergenze, secondo scelte progettuali e tecnologiche delle quali conservano tuttora la rigidità originaria che rende problematico il loro adattamento in corrispondenza con i cambiamenti successivamente intervenuti in materia di esecuzione penitenziaria.

Tipologie prevalenti

Sotto l'aspetto strutturale e distributivo il patrimonio immobiliare penitenziario italiano può essere suddiviso in sei distinti gruppi tipologici.

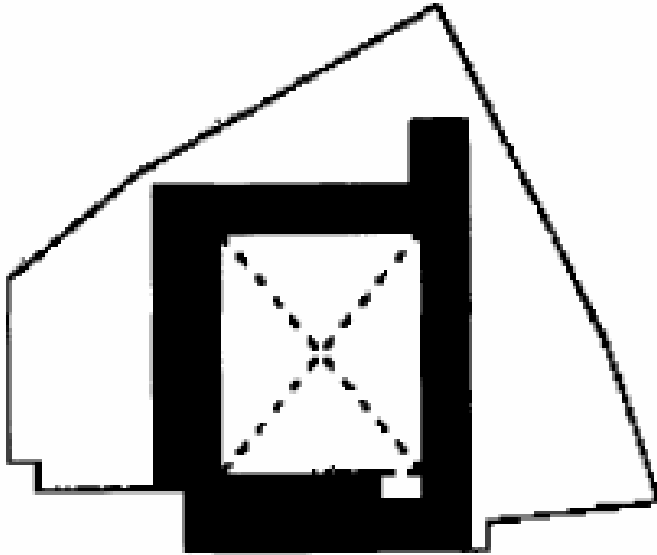
Lo studio dei grafici progettuali dei singoli complessi penitenziari ha portato alla enucleazione dei tratti tipologici e morfologici essenziali che possono servire a rendere con immediatezza visiva la trasformazione morfologica e la crescita tipologica dell'edilizia penitenziaria dalla metà del XIX secolo ad oggi.

- [Edificio "a corte"](#)
- [Edificio a disposizione "radiale"](#)
- [La disposizione a "palo telegrafico"](#)
- [La differenziazione dei corpi edilizi](#)
- [La disposizione "compatta"](#)
- [Ritorno alla disposizione a "palo telegrafico"](#)
- [Comparazione tra alcune tipologie prevalenti](#)

Edificio "a corte"

A questa tipologia appartengono le strutture non edificate per la specifica funzione carceraria, alla quale sono state adattate successivamente.

Si tratta di ex conventi, palazzi signorili o castelli variamente trattati nel corso degli anni e caratterizzati dalla disposizione della struttura intorno a una corte centrale che ha storicamente costituito il modello monastico



Casa Circondariale di Lucca (XIV secolo)

Questo gruppo è costituito da 55 complessi (il 25,11% del patrimonio in uso), di alcuni dei quali è già prevista la dismissione non appena saranno disponibili istituti in corso di realizzazione.

Difatti, già i complessi storici di Lecce sono stati nel frattempo disattivati, così come i sistemi penitenziari territoriali di Asinara e Pianosa, mentre la dismissione dei complessi di Vibo Valentia e Reggio Calabria avverrà non appena saranno consegnati gli istituti destinati a sostituirli.

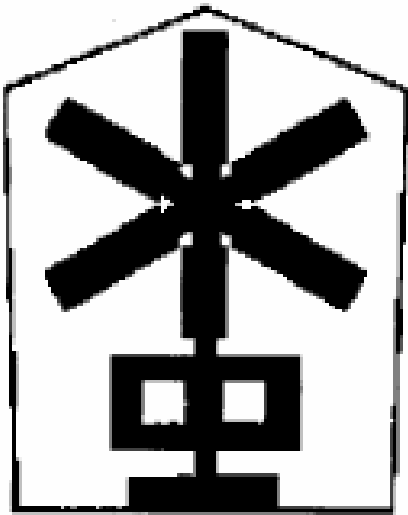
Edificio a disposizione "radiale"

Il secondo gruppo comprende gli edifici realizzati a uso detentivo in periodo pre e post unitario, fino al 1890.

Sono prevalentemente a impianto definito "radiale" o "stellare" per la disposizione data ai padiglioni detentivi che dipartono da uno spazio distributivo centrale. Il resto della struttura risulta variamente articolato e in molti casi anticipa il modello definito a "palo telegrafico". Nel loro complesso questi edifici costituiscono il 10% del patrimonio, pari al numero di 22.

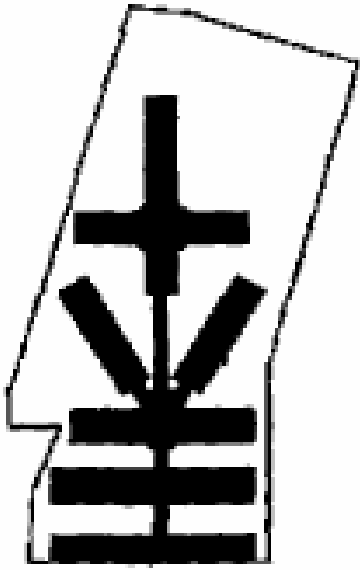
Fanno parte del gruppo:

- complessi a unità radiale semplice, quali quello di San Vittore a Milano, progettato dagli ingegneri Lucca e Cantalupi nel 1872; quello di Alessandria, progettato dall'architetto parigino Henri Labrousse nel 1840; quelli di Perugia, Sassari e Genova Marassi, progettati dall'ingegnere Polani tra il 1859 e il 1863



Casa Circondariale San Vittore – Milano (1892)

- complessi a unità radiale multipla, quali Regina Coeli, edificato tra il 1880 e il 1882 con l'impiego di manodopera degli stessi detenuti; le Nuove di Torino, progettato nel 1859 dal Polani; l'Ucciardone di Palermo, il cui progetto (del 1807) è attribuito all'architetto Giuliano De Fazio e rappresenta l'unica grande opera realizzata per lo specifico uso acquisita allo Stato unitario dal Regno delle Due Sicilie;



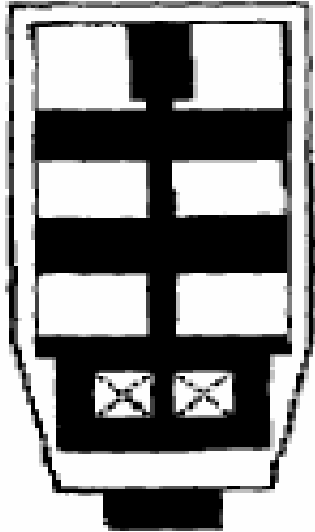
Casa Circondariale Regina Coeli – Roma (1882)

Per la loro unicità e peculiarità, oltre che per la ubicazione nel contesto urbano, essi costituiscono una testimonianza storico-architettonica di rilievo che andrebbe opportunamente riadattata e conservata al patrimonio dell'Amministrazione.

La disposizione a "palo telegrafico"

Questo terzo gruppo è costituito dai complessi realizzati a seguito della prima (1889) e della seconda (1932) riforma penitenziaria.

Essi sono caratterizzati da una disposizione planimetrica dei corpi edilizi definita a "palo telegrafico";



Casa Circondariale di Caltanissetta (1908)

Tale tipologia si è sviluppata da forme semplici a forme man mano più articolate, nell'arco di tempo che va dal 1889 al 1948.

Gli edifici di questo terzo gruppo, originariamente realizzati fuori dai centri abitati, con il trascorrere del tempo sono stati raggiunti e inglobati dal tessuto urbano. Ad oggi sono 29 e rappresentano il 13,24% del patrimonio edilizio.

E' da segnalare la presenza degli unici esempi sul territorio nazionale di complessi penitenziari organicamente e funzionalmente collegati con i complessi dei servizi giudiziari. Si tratta di istituti progettati (o realizzati) dal Governo austro-ungarico. Tali sono gli istituti di Gorizia, Trieste, Bolzano, Rovereto, Trento e Rovigo.

Con la riforma del Codice penale del 1889 in Italia si era fatto strada un orientamento che propendeva per la realizzazione del "modello graduale", o "irlandese" che, come affermato da Francesco Crispi nell'introduzione al Nuovo Regolamento Generale per gli Stabilimenti Carcerari «... meglio si confà alla natura umana; che meglio si adatta alle diverse classi di delinquenti... che nella pratica applicazione riesce molto più economico, soprattutto per quanto riguarda la spesa occorrente alla costruzione dei fabbricati».

Al 1889 risale anche il primo finanziamento per l'edilizia penitenziaria (legge n. 6165 del 14 luglio). Gli istituti realizzati in questo periodo si ispirano al modello indicato da Crispi. Ciò ha portato alla formazione di una nuova tipologia caratterizzata dal sistema cellulare che compone un organismo a pianta continua, disposto in corpi paralleli collegati da un percorso centrale

che forma cortili chiusi o aperti su un lato, necessari ad aerare e illuminare gli interni dell'organismo, che configura il tipo definito "palo telegrafico".

Nel 1890 le dimensioni delle celle venivano fissate dal Consiglio Superiore di Sanità in m. 2,10 x 4 x h 3,30, mentre le dimensioni dei "cubicoli" erano stabilite in m. 1,40 x 2,40 x h 3,30. Solo qualche tempo dopo, con la riforma del 1932 ed a seguito delle vivaci campagne avviate sin dal 1921 da Ferri e Saporito contro la segregazione cellulare, sarà introdotto il sistema dei "camerotti", che consentirà la convivenza da tre a sette detenuti in unità di dimensioni più ampie (25 mq. per posto letto).

La riforma penitenziaria del 1889 ebbe il merito di porsi il problema della disponibilità delle strutture. A tal fine vi si prevedeva di reperire i proventi necessari per l'edilizia penitenziaria dalle lavorazioni carcerarie, dalla vendita di alcuni immobili e da economie realizzate su altri capitoli di bilancio dell'amministrazione carceraria che, all'epoca, gestiva direttamente la sua edilizia disponendo, a tal fine, di un proprio ufficio tecnico che il direttore generale Beltrani-Scalia aveva organizzato già nel 1888 redigendone apposito ordinamento. Questo ufficio si serviva dell'opera di 5 ingegneri, nonché di applicati e disegnatori reclutati tra i detenuti del carcere penale di Roma, ove aveva sede la "sala d'arte".

Nel 1931 le competenze tecniche in materia di edilizia penitenziaria vengono concentrate nel ministero dei Lavori Pubblici, e il personale tecnico trasferito agli uffici del Genio Civile: all'amministrazione penitenziaria rimane un solo ingegnere, con funzioni ispettive, Carlo Vittorio Varetto.

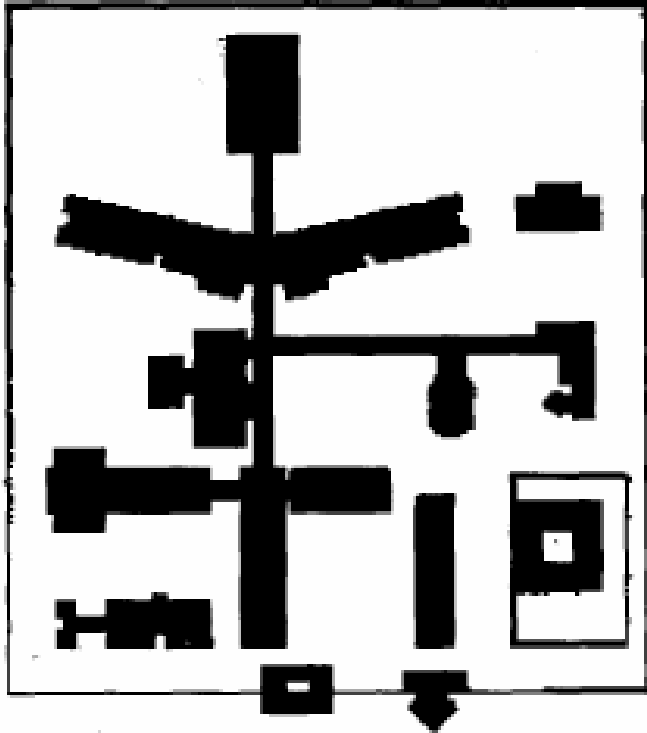
Dotato di una cultura enciclopedica, che spaziava dalla padronanza delle materie tecniche e scientifiche, alla cultura umanistica, animato da un sincero interesse filantropico per le condizioni di vita dei detenuti, l'ingegnere Carlo Vittorio Varetto ha lasciato una preziosa testimonianza della sua esperienza nel campo dell'edilizia penitenziaria in alcuni saggi che rappresentano ancora oggi un chiaro esempio di come l'attività di progettazione di un "contenitore" penitenziario non può essere disgiunta dalle conoscenze delle specifiche problematiche penitenziarie, sia dal punto di vista delle esigenze di sicurezza, sia da quello dell'attenzione e cura alle condizioni di vita dei ristretti.

Nel 1932 veniva varata una seconda riforma penitenziaria, che non prevedeva uno specifico programma di finanziamento per l'edilizia. Essa, pertanto, iniziò a dipendere dai programmi e dai fondi dei Lavori Pubblici i quali si rivelarono del tutto insufficienti ad affrontare i complessi problemi dei manufatti penitenziari.

Questa "stretta" condusse ad un graduale decadimento del modello architettonico. Si assiste alla realizzazione di edifici carcerari che non presentano più l'imponenza e il severo decoro dei precedenti. Il tipo di edilizia realizzato in questo periodo risulta impoverito da una tecnologia modesta nella quale all'aumento del costo globale degli edifici per l'aumento del costo della manodopera (non venendo più impiegata la manodopera detenuta, che non costava quasi nulla) corrispondeva un peggioramento della qualità dei materiali impiegati e una riduzione degli standard.

La differenziazione dei corpi edilizi

Nel quarto gruppo sono stati compresi i 65 complessi realizzati con le leggi di finanziamento emanate dal 1949 al 1977. Essi costituiscono il 29,68% del patrimonio.



Casa Circondariale di Foggia (1963)

Buona parte di questi complessi sono ancora ispirati alla tipologia a palo telegrafico, pur tuttavia nello stesso periodo si realizzano esperienze di progetto innovative, tendenti a superare questa impostazione attraverso un'articolazione e differenziazione dei corpi edilizi. Ciò spiega la difficoltà di codificare tale gruppo in tipologie ricorrenti.

La varietà di soluzioni compositive adottate segnala l'avvio di una stagione di intensa ricerca che appare fortemente condizionata dalla Scuola degli Architetti Romani. I contributi dati da questa scuola alla formazione del primo Manuale degli Architetti e alla formulazione di più funzionali ed economiche soluzioni nel campo dell'edilizia abitativa pubblica verranno riversati nell'esperienza progettuale e in campo penitenziario.

Il primo impulso a questa nuova corrente di ricerca viene dato sin dal 1953 dagli interventi di Mario Ridolfi con la progettazione del carcere giudiziario di Nuoro e quello di Cosenza, il cui primo progetto risale addirittura al 1947.

Segue l'esperienza del 1959 di Sergio Lenci con la progettazione della Nuova Casa Circondariale di Rebibbia a Roma, che a distanza di 38 anni rappresenta ancora un punto di riferimento per l'edilizia penitenziaria a livello internazionale.

Il complesso di Rebibbia, nel progetto originario, anticipa e realizza il prototipo strutturale che verrà definito normativamente dalla riforma del 1975. Lo

stesso architetto progetterà i nuovi istituti di Rimini (1972), Spoleto (1975), Livorno (1976) e Benevento (1976).

Si segnalano, ancora, i contributi di Pasquale Carbonara, progettista degli istituti di Foggia e Trani con l'ing. Gerardi, l'ing. Petrignani e l'Arch. Mezzina e di Saul Greco, coordinatore del progetto dell'istituto di Crotone.

Si è in presenza di una feconda stagione di ricerca in cui gli architetti, tramite forme progettuali nuove e soluzioni spaziali più libere e funzionali, giungono a realizzare anche un collegamento morfologico con il contesto urbano, cui fare corrispondere una organizzazione degli spazi e delle soluzioni interne più varia, vivibile e umana.

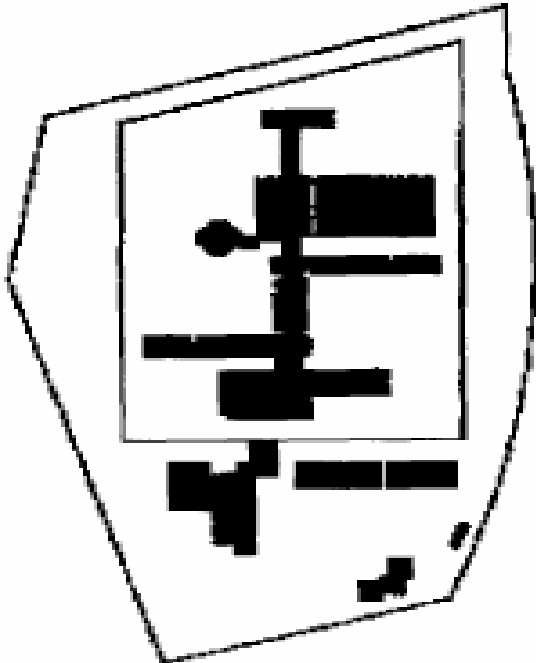
Ultima propaggine del periodo è l'istituto di Sollicciano, nella cui progettazione gli architetti Gilberto Campani, Carlo Inghirani e Andrea Mariotti esprimono compiutamente lo spirito di questa ricerca.

A partire dagli anni '80, a fronte di una congiuntura politica e sociale caratterizzata dall'emergenza terrorismo, si assiste a una intensa attività di adattamento anche dei complessi già progettati e realizzati con criteri innovativi, i quali vengono in molti casi «trattati» e modificati fino a confonderne le originarie proprietà.

Ritorno alla disposizione a "palo telegrafico"

Il sesto ed ultimo gruppo raccoglie gli ultimi sistemi ideati.

Gli 8 complessi dell'ultima generazione (4% del patrimonio), alcuni dei quali ancora in via di costruzione o di prossima consegna, ripropongono lo sperimentato modello a palo telegrafico.



Casa Circondariale di Vibo Valentia (1990)

I bracci della detenzione e i corpi contenenti i locali destinati alle attività di lavoro, di studio e formazione, di culto, si dipartono, in modo alternato, dall'asse centrale che realizza un percorso di collegamento che si estende in via longitudinale, in alcuni casi per oltre 250 metri. Superata la fase di congiuntura dell'ordine pubblico nel paese e venuta meno la necessità di disporre con frequenza di strutture concentrate e compatte ispirate a criteri di "alta sicurezza", il modello planimetrico torna così a scomporsi e ad estendersi a maglia larga, seppure in senso longitudinale. Tuttavia, la lunghezza dei percorsi che separano i vari servizi, del tutto inedite per istituti di media capienza, e il riproporsi delle tecniche costruttive e dei particolari tecnologici utilizzati negli istituti della precedente generazione, confermano l'effetto visivo e sensoriale di estraneità e di invalicabilità che caratterizza il carcere "bunkerizzato", determinando, tra l'altro, anche notevoli problemi di impatto ambientale.

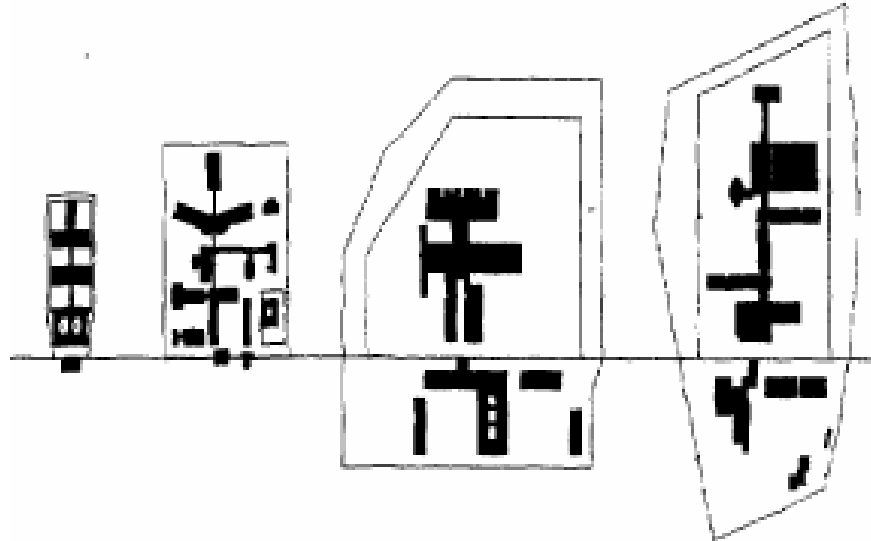
Gli istituti dell'ultima generazione si caratterizzano, infine, per aver equiparato alle dimensioni dell'area utilizzata per le attività detentive gli spazi destinati ai servizi e alle strutture per il personale, che vengono poste all'esterno del muro di cinta.

E' questo un aspetto importante da segnalare, benché non sia strettamente aderente al tema qui trattato. La recente riforma dell'amministrazione penitenziaria e del suo personale ha, infatti, aperto il campo a nuove esigenze ed introdotto nuovi diritti dei lavoratori, che necessitano ancora di trovare

spazio e riconoscimento attraverso l'adeguamento delle strutture ai più moderni standard edilizi, della sicurezza e della salubrità dei luoghi di lavoro.

Comparazione tra alcune tipologie prevalenti

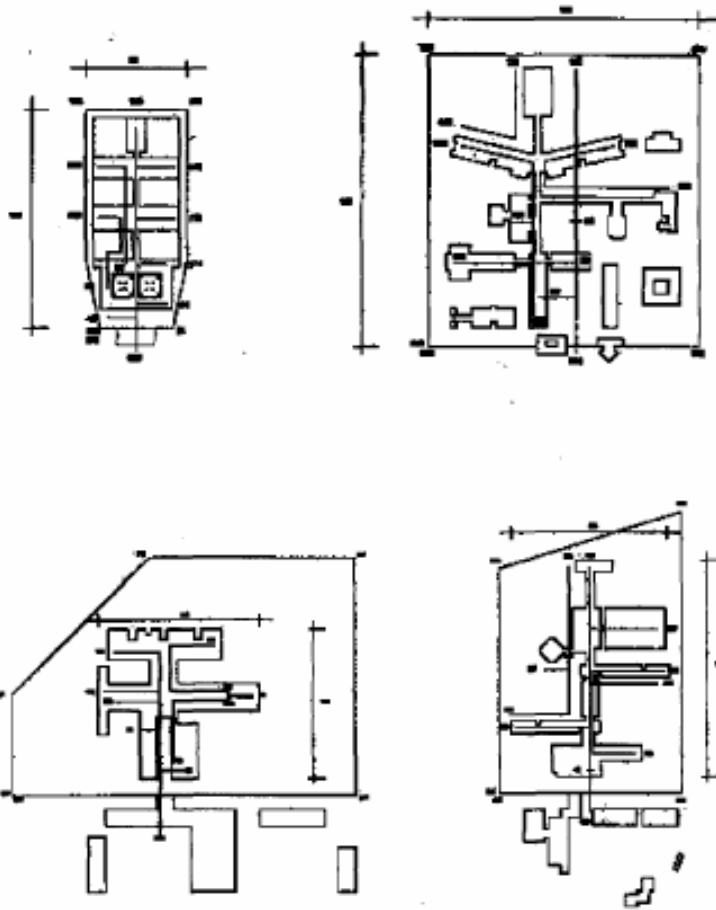
Nelle tavole che seguono vengono analizzati 4 schemi tipologici che rappresentano i modelli edilizi penitenziari maggiormente rappresentati nel patrimonio costituitosi in Italia nel corso del XX secolo.



Anno progetto	1908	1963	1984	1990
Superficie globale	19.386	49.000	100.000	83.000
Capienza	287	354	150	200

La comparazione consente di constatare le grandi linee delle modificazioni intervenute nel corso di questo ultimo secolo nelle diverse concezioni di progettazione in edilizia penitenziaria.

Lo studio delle dimensioni e dei percorsi illustra il processo di modifica del progetto che ha accompagnato il progredire delle concezioni di trattamento, per rispondere, attraverso la distribuzione e composizione dei manufatti e degli spazi, ad esigenze di diversificazione degli stessi trattamenti.



L'esame comparativo dà atto anche dei momenti involutivi e di frattura in presenza di congiunture critiche della vita nazionale, trascorse le quali all'amministrazione rimane il problema di riconvertire o rigenerare cospicua parte del proprio patrimonio strutturale.